

LUCIO LOMBARDO RADICE E IL PCI: IL CORAGGIO DI DISSENTIRE SUL «DISSENSO» NEI PAESI DELL'EST*

Valentine Lomellini

Il fenomeno del dissenso emerse nel corso degli anni Sessanta in Unione Sovietica e nel blocco comunista, ottenendo una sempre maggiore visibilità nel corso del decennio successivo. Parlare di dissenso significava affrontare il tema – complesso e intriso di questioni delicate – del cosiddetto socialismo reale: fare i conti con ciò che, al di là dell'ideale, era stato realizzato dalla Repubblica dei Soviet prima e dall'Unione Sovietica poi¹. Oltre che denso di significati emotivi per coloro che il comunismo l'avevano sostentato sin dal periodo tra le due guerre, pagandone in prima persona il prezzo

* Questo saggio riprende e sviluppa i temi di una relazione svolta al convegno *Un uomo del Rinascimento. Lucio Lombardo Radice a cento anni dalla nascita*, organizzato dalla Fondazione Gramsci (Roma, 1º dicembre 2016).

¹ Il dissenso nel blocco sovietico è un fenomeno estremamente composito che ancora manca di una definizione storiografica definitiva. Nel presente articolo, si fa riferimento al dissenso *latu sensu*, includendo quindi anche fenomeni che, nella definizione più puntuale della contestazione dello *status quo* del blocco sovietico, mostravano un orientamento politico diversificato e caratteristiche intrinsecamente differenti in termini di provenienza sociale e politica dei componenti, ruolo nella società e proiezione internazionale. Ciò premesso, l'uso che si fa nel presente articolo della categoria del dissenso è coerente con quanto rielaborato dal gruppo dirigente del Partito comunista italiano che, ad esclusione di alcuni attenti conoscitori dei paesi qui sotto analisi, recepiva e denominava in termini generali il variegato mondo della contestazione nei confronti dei detentori del potere nel blocco sovietico come «dissenso». A solo scopo esemplificativo, sulla categoria del dissenso, sotto il profilo della memorialistica e degli studi sul tema: *East European Dissent*, ed. by V. Mastny, New York, Interim History, 1972; *Nous, dissidents. La dissidence en Urss, Pologne, Allemagne de l'Est, Tchécoslovaquie*, in «Recherche», 1978, n. 34; H.S. Hughes, *Sophisticated Rebels: the Political Culture of European Dissent: 1968-1987*, Cambridge (Mass.), Harvard University Press, 1988; F. Leoncini, *L'opposizione all'Est 1956-1981*, Manduria-Bari-Roma, Lacaita, 1989; *Il dissenso: critica e fine del comunismo*, a cura di P.P. Poggio, Venezia, Marsilio, 2013. Molto più numerosi sono invece gli studi dedicati alle singole tipologie di dissenso e opposizione nei diversi paesi dell'Est; questa non ci pare tuttavia la sede per metterli in rilievo.

con la detenzione, l'esilio o la condanna da parte del regime fascista, questo tema era carico di contenuti politici: riflettere su questo aspetto, obbligava a fornire elementi circa la credibilità democratica del Partito comunista italiano in chiave interna ed internazionale, facendo i conti con uno degli elementi che gli avversari del Pci utilizzavano per squalificare il comunismo italiano nella competizione politica. E ciò avveniva in un periodo storico particolare: la fine degli anni Sessanta, quando il fallimento della formula di centro-sinistra, inaugurata con il primo governo organico nel 1963, appariva ormai evidente ai piú, apriva nuove potenziali prospettive rispetto all'avvicinamento del Partito comunista alle soglie del governo.

Per queste ragioni, il tema del dissenso era trattato con estrema cautela dai dirigenti comunisti e, contestualmente, assume una particolare valenza nella ricostruzione dell'azione politica e culturale di Lucio Lombardo Radice, chiarendo la cifra del suo contributo alla vita interna del partito a cui apparteneva. Il tema del dissenso nelle società del «socialismo realizzato» non fu infatti secondario nell'attività politica e culturale del poliedrico esponente comunista: in particolare, la sua attività nei confronti degli oppositori in Cecoslovacchia, Jugoslavia, Repubblica democratica tedesca e Unione Sovietica rimane la principale testimonianza di tale peculiare sensibilità politica².

Il presente contributo ha come obiettivo quello di inquadrare storiograficamente l'azione di Lombardo Radice rispetto al nodo centrale dell'emergere di una contestazione nei paesi dell'Est, accorpando fonti primarie e secondarie con l'obiettivo di incorniciare l'azione dell'intellettuale nel più ampio scenario dell'azione del Partito comunista italiano tra la fine degli anni Sessanta e quella del decennio successivo.

1. *La Primavera di Praga, la crisi polacca e la fine del sogno del socialismo dal volto umano.* Dopo la brutale repressione della rivoluzione ungherese del 1956, il processo di destalinizzazione proseguì nonostante la nomina di

² E. Taviani, *Lucio Lombardo Radice e gli intellettuali del dissenso*, in «Studi Storici», 2004, n. 3, pp. 837-871: 842. Particolarmente rilevante fu l'attività del matematico italiano rispetto al dissidente tedesco Robert Havemann. A titolo di esempio: L. Lombardo Radice, *Una critica socialista*, in «Rinascita», XXIX, n. 2, 14 gennaio 1972, pp. 25-26. Si veda l'interessante ricostruzione delle vicende che li videro protagonisti in M. Magda, *La cultura all'ombra del muro: relazioni culturali tra Italia e Ddr (1949-1989)*, Bologna, il Mulino, 2007, pp. 178-181, 258-264. Si veda anche il ricordo di G. Napolitano, *Dal Pci al socialismo europeo. Un'autobiografia politica*, Roma-Bari, Laterza, 2005, pp. 112-113 e 123. Una trattazione sistematica del tema è stata sviluppata dall'autrice nel volume *L'appuntamento mancato. La sinistra italiana e il Disenso nei regimi comunisti, 1968-1989*, Firenze, Le Monnier-Mondadori education, 2010.

Leonid Brežnev a segretario generale del Pcus nel 1964. In particolare, la Cecoslovacchia conobbe alcuni rilevanti elementi di apertura: l'approvazione di una nuova Costituzione nel 1960, l'istituzione di una commissione per la revisione dei processi politici, e la riabilitazione delle persone ingiustamente accusate nei duri anni dello stalinismo. Nel 1966, le richieste di democratizzazione politica e di cambiamento economico costituirono le fondamenta del XIII Congresso del Partito comunista cecoslovacco³. Due anni dopo, nel 1968, l'elezione di Alexander Dubček a leader del Pcc e la genesi di un nuovo governo diedero formalmente inizio a quella stagione politica che è comunemente conosciuta come la Primavera di Praga: il tentativo di conferire al «socialismo reale» un volto umano, introducendo una serie di riforme in senso democratico, volte all'attuazione di un socialismo diverso rispetto a quello realizzato sino a quel momento⁴. Analoghi fermenti caratterizzarono anche altri paesi del blocco sovietico, tra i quali la Polonia, e furono strettamente correlati alla distensione mondiale, un processo che avrebbe caratterizzato i rapporti tra le superpotenze dalla fine degli anni Sessanta sino alla metà del decennio successivo⁵. Il processo di distensione divenne in tempi rapidi un elemento determinante nella definizione delle relazioni politiche tra le superpotenze, nonché un fattore di crescente rilievo all'interno dei contesti nazionali⁶.

Le conseguenze della distensione internazionale ebbero un particolare significato anche in Italia ove, in un contesto di genesi di nuovi movimenti politici, il Partito comunista doveva fare i conti, per la prima volta nella sua storia, con attori politici che si collocavano alla sua sinistra, sfidandone l'egemonia ed il

³ M. Clementi, *Cecoslovacchia*, Milano, Unicopli, 2007, pp. 185-187.

⁴ F. Fejtö, J. Rupnik, éd. par, *Le printemps tchécoslovaque 1968*, Paris, Editions Complexe, 2008; T. Noguera Garcia, *Il movimento riformatore ceco-slovacco negli anni '60*, in *Alexander Dubček e Jan Palach. Protagonisti della storia europea*, a cura di F. Leoncini, Soveria Mannelli, Rubbettino, 2009, pp. 59-100.

⁵ G. Caredda, *Le politiche della distensione 1959-1972*, Roma, Carocci, 2008, pp. 245-252; P. Ludlow, *European Integration and the Cold War: Ostpolitik-Westpolitik, 1965-1973*, London-New York, Routledge, 2007.

⁶ G. Bernardini, «Nessuna preferenza»: l'amministrazione Nixon, la Grosse Koalition tedesca e le elezioni tedesche del 1969, in «Ventunesimo Secolo», 2006, n. 9, pp. 151-178; Id., «Getting the Worst from Both Words»: Washington e gli albori della Ostpolitik, in *Alle origini del presente. L'Europa occidentale nella crisi degli anni Settanta*, a cura di A. Varsori, Milano, FrancoAngeli, 2007, pp. 25-37. Cfr. C. Tessmer, «Thinking the unthinkable» to «make the impossible possible»: *Ostpolitik, Intra-German Policy, and the Moscow Treaty*, in *American Détente and German Ostpolitik, 1969-1972*, ed. by D.C. Geyer, B. Schaefer, in «Bulletin of the German Historical Institute», 2004, pp. 53-66.

ruolo di avanguardia del movimento dei lavoratori. Contestualmente, per i comunisti italiani si aprivano alcuni spazi di manovra per ridefinire la *conventio ad excludendum* che li costringeva all'opposizione sin dal 1947: ciò era reso possibile anche dalla cosiddetta «strategia dell'attenzione» con la quale il leader democristiano Aldo Moro guardava al partito di Longo⁷.

Tuttavia, queste dinamiche interne avevano ben poche prospettive se non fosse stato sciolto il nodo del legame del Pci con la «patria del socialismo»⁸. In tale contesto, l'atteggiamento del Pci nei confronti del «socialismo dal volto umano» sarebbe stato un chiaro segnale della direzione nella quale Luigi Longo aveva deciso di orientare il partito.

L'attenzione con la quale il Pci osservava la Primavera di Praga fu alta sin dalle prime fasi dell'esperimento mitteleuropeo⁹. I comunisti italiani si fecero promotori di una nuova visione dei rapporti tra «partiti fratelli» e di una innovativa – per quanto ancora embrionale – idea di socialismo, elementi in chiara rotta di collisione con il modello sovietico, accentratore e dogmatico¹⁰. Questi segnali di un «nuovo internazionalismo» emersero nel corso dell'organizzazione della Conferenza dei partiti comunisti del Mediterraneo, nell'aprile del 1968, e durante i lavori preparatori per la Conferenza mondiale dei partiti comunisti. L'evoluzione del Pci si stava concretizzando «a piccoli passi» e sarebbe stata proprio la crisi cecoslovacca ad imprimerle

⁷ G.M. Ceci, *Moro e il Pci: la strategia dell'attenzione e il dibattito politico italiano (1967-1969)*, Roma, Carocci, 2013.

⁸ Intorno al legame tra la sinistra italiana e l'Urss nei decenni precedenti, si veda come opera di riferimento: V. Zaslavsky, *Lo stalinismo e la sinistra italiana*, Milano, Mondadori, 2004.

⁹ A. Höbel, *Il Pci, il '68 cecoslovacco e il rapporto col Pcus*, in «Studi Storici», XLII, 2001, n. 4, pp. 1145-1172; M. Bracke, *Which Socialism, Whose Détente? West European Communism and the 1968 Czechoslovakian Crisis*, Budapest-New York, Central European University Press, 2007, pp. 167-180 (trad. it. Roma, Carocci, 2009); M. Lazar, *La gauche ouest-européenne et l'année 1968 en Tchécoslovaquie: les cas français et italien*, in *La gauche ouest-européenne et l'année 1968 en Tchécoslovaquie: les cas français et italien*, in «Revue d'Etudes Slaves», 2009 (cfr. anche Id., *Maisons rouges. Les Partis communistes français et italien de la Libération à nos jours*, Paris, Aubier, 1992, pp. 144-145); F. Caccamo, *Il Pci, la Sinistra italiana e la Primavera di Praga*, in *Primavera di Praga, risveglio europeo*, a cura di F. Caccamo, P. Helan, M. Tria, Firenze, Firenze University Press, 2011, pp. 145-170; M. Gervasoni, *La guerra delle sinistre. Socialisti e comunisti dal '68 a Tangentopoli*, Venezia, Marsilio, 2013; T. Baris, *La «Primavera di Praga» e il Partito comunista italiano*, in *Praga 1968. La «Primavera» e la sinistra italiana*, Roma, Bordeaux, 2014, pp. 141-245; S. Fedeli, *L'autunno del mito. La Sinistra italiana e l'Unione Sovietica dal 1956 al 1968*, Milano, FrancoAngeli, 2016, pp. 119 sgg. Sul peso del «mito» dell'Unione Sovietica: M. Flores, *La forza del mito. La rivoluzione russa e il miraggio del socialismo*, Bologna, il Mulino, 2017.

¹⁰ J.B. Urban, *Moscow and the Italian Communist Party. From Togliatti to Berlinguer*, Tauris, London, 1986, p. 249.

una «significativa accelerazione» a questo processo¹¹: la decisione del segretario del Pci Luigi Longo di recarsi in visita a Praga, nel maggio del 1968, e la pubblicazione sulle pagine de «l'Unità» di un'intervista ad Alexander Dubček¹² facevano parte integrante di questo percorso¹³.

All'indomani dei tragici eventi dell'agosto '68, quando il gruppo dirigente sovietico decise di invadere la Cecoslovacchia mettendo fine all'esperimento della Primavera, la prima reazione di Lucio Lombardo Radice fu dura e pragmatica. Il matematico comunista iniziò a riconsiderare le collaborazioni di carattere culturale con i paesi che erano intervenuti, nell'ambito dell'azione del Patto di Varsavia, in Cecoslovacchia. Nel settembre 1968, infatti, Lombardo Radice respinse l'invito a partecipare all'attività accademica rivoltogli dall'Università di Budapest, motivando la propria decisione con il grave turbamento suscitato dai recenti eventi praghesi¹⁴. Anche la collaborazione con l'Associazione per i rapporti culturali con la Polonia venne messa in discussione: a due giorni dall'intervento militare, Primo De Lazzari rassicurò il matematico sulla sua volontà di far «significare ai polacchi» la «netta riprovazione» dei comunisti italiani «per l'intervento»¹⁵. La promessa di De Lazzari non parve tuttavia sufficiente a Lombardo Radice, che consegnò le proprie dimissioni: le rimostranze del primo, che riteneva che l'Associazione non potesse, essendo un ente culturale, «né approvare, né disapprovare strettamente l'intervento militare»¹⁶, non indussero l'intellettuale comunista a cambiare idea.

La protesta di Lucio Lombardo Radice rimase, in questa primissima fase all'indomani dell'agosto '68, pubblica ma poco pubblicizzata: probabilmente il senso di appartenenza al partito ed il timore che le sue posizioni

¹¹ A. Höbel, *Il Pci, la Primavera di Praga e lo scontro con il Pcus*, in Id., *Il Pci di Luigi Longo, 1964-1969*, Napoli, Edizioni scientifiche italiane, 2010, pp. 517-550. Cfr. M. Flores, N. Gallerano, *Sul Pci. Un'interpretazione storica*, Bologna, il Mulino, 1992, p. 79.

¹² Höbel, *Il Pci, il '68 cecoslovacco e il rapporto col Pcus*, cit., p. 1147. Per un confronto con l'atteggiamento del Pcf, J. Pelikán, *Les répercussions du Printemps de Prague sur le monde communiste et la gauche occidentale*; P. Grémion, *Méprises, résistances, malentendus: la gauche français face au Printemps de Prague*, in Fejtö, Rupnik, éd. par, *Le Printemps tchécoslovaque 1968*, cit., pp. 215 e 228.

¹³ Conferenza stampa di Luigi Longo, in «l'Unità» 10 aprile 1968, p. 1; C. Luporini, *Gli intellettuali nel socialismo*, in «Rinascita», XXVI, n. 17, 26 aprile 1968, p. 18.

¹⁴ Lettera di Lombardo Radice al prof. F. Karteski, Budapest, 28 settembre 1968, in Fondazione Gramsci, *Fondo Lucio Lombardo Radice* (in seguito FG, FLR), *Paesi socialisti*, Cartella «Cecoslovacchia».

¹⁵ Lettera di Primo De Lazzari a Lucio Lombardo Radice, 23 agosto 1968, *ibidem*.

¹⁶ Lettera di Primo De Lazzari a Lucio Lombardo Radice, 17 settembre 1968, *ibidem*.

venissero in qualche modo strumentalizzate dalla stampa avversa al Pci, indussero l'intellettuale comunista a mantenere un profilo basso, anche se concreto. L'attenzione di Lombardo Radice nei confronti dell'intervento sovietico e della conseguente «normalizzazione» si espresse nei limiti concessi ad un esponente di rilievo del maggiore partito comunista d'Occidente. L'intellettuale del Pci fu sempre circospetto nell'accettare la partecipazione ad eventi dal sapore antisovietico. Un'iniziativa in questo senso si profilò proprio a poche settimane dall'intervento militare del Patto di Varsavia. Quando la Comunità europea degli scrittori, di cui il matematico faceva parte, gli sottopose un manifesto in difesa della Cecoslovacchia¹⁷, la risposta di Lombardo Radice fu negativa. L'intellettuale comunista riteneva infatti che tale appello suonasse come un «invito all'esilio», per di più in una situazione nella quale non esisteva nessuna «caccia all'intellettuale» a Praga. Nel documento mancava inoltre un riferimento alla vera normalizzazione, vale a dire «il ritiro incondizionato delle truppe»; infine, la modalità dell'appello congiunto e pubblico non convinceva Lombardo Radice, che si diceva più propenso per appelli «liberi ed individuali», in quanto più efficaci¹⁸. L'atteggiamento di Lombardo Radice era sintomatico delle preoccupazioni che assillavano i dirigenti comunisti alla fine degli anni Sessanta. Era necessario «mantenere la barra al centro»: le posizioni che si discostavano dalla linea tracciata dal partito andavano evitate, anche e soprattutto per non lasciare spazio ad iniziative di segno opposto, sempre pronte a riemergere¹⁹. La linea

¹⁷ Il manifesto richiedeva, fra le altre cose, una «tempestiva solidarietà verso il popolo cecoslovacco ed i suoi scrittori», una immediata raccolta di fondi, e l'appello a tutti i governi per dare il «diritto di asilo a tutti i profughi della Cecoslovacchia, assicurandone una dignitosa o almeno decente ospitalità e non avviandoli in campi profughi»: *Manifesto della Comunità Europea degli scrittori per la Cecoslovacchia*, *ibidem*.

¹⁸ Lettera di Lucio Lombardo Radice alla Segreteria della Comunità europea degli scrittori, 9 settembre 1968, *ibidem*.

¹⁹ Ambrogio Donini, riferimento politico per le sensibilità filosovietiche del Pci, espone le proprie rimozioni relativamente ai giudizi sui fatti di Praga da parte dell'Associazione Italia-Urss, a suo parere troppo severi. Donini chiedeva che si lasciasse trapelare anche all'esterno l'esistenza di diverse opinioni all'interno del direttivo dell'Associazione. Il segretario generale dell'Associazione Italia-Urss rispondeva a Donini in toni caustici, facendogli notare che era, in sostanza, l'unico dissenziente, ma anche sottolineando che le posizioni dell'Associazione erano state prese sulla falsariga di quelle adottate dalla dirigenza del Pci. La lettera di Ambrogio Donini a Paolo Alatri, segretario generale dell'Associazione Italia-Urss, del 1º novembre 1968, e la risposta di Alatri, del 7 novembre, sono in Fondazione Gramsci, *Archivio del Partito comunista italiano* (d'ora in avanti, FG, APC), 1968, Estero, mf. 553, rispettivamente pp. 1169-1170 e 1171-1172.

del partito era chiara: il Pci aveva condannato l'invasione duramente in seguito ai fatti dell'agosto 1968. Era la prima volta che il Partito comunista italiano stigmatizzava pubblicamente un atto di politica estera del proprio principale alleato sul piano internazionale, l'Unione Sovietica.

Tuttavia, la condanna dell'intervento non poteva essere foriera di una rottura con l'Urss: legami di natura economica ma ancor più identitaria rendevano il rapporto tra i partiti fratelli saldo, nonostante il dissenso espresso. Rimaneva così in una sorta di limbo la questione della strategia da adottare nei confronti degli ex dirigenti del Partito comunista cecoslovacco, una volta che la normalizzazione avesse fatto il proprio corso.

Nel 1970 era stato vanificato il processo di riabilitazione delle vittime dei processi dell'epoca novotnýana; numerosi intellettuali vennero espulsi dal partito e ad alcuni venne impedito di esercitare la professione²⁰. Dai primi mesi del 1970 vennero trattenuti, inoltre, alcuni giovani, accusati di attività controrivoluzionaria: a distanza di un anno, i presunti colpevoli si trovavano ancora in carcere, senza un regolare processo. Un gruppo di intellettuali della sinistra italiana si mosse così in loro favore, reclamando il loro immediato rilascio e chiedendo una «discussione pubblica sulle loro attività e proposte». Tra i firmatari figurava anche Lombardo Radice, il cui nome era associato a quelli di Lucio Colletti, Lucio Magri, Aldo Natoli, Rossana Rossanda de «il manifesto», Pino Ferraris del Psiup, Giorgio Ghezzi e Luigi Nono del Partito comunista italiano²¹.

L'estromissione di Dubček dal partito, nel giugno del 1970, smentendo nei fatti la volontà di pacificazione della nuova classe dirigente, avrebbe portato paradossalmente ad un miglioramento dei rapporti²². Mentre sulle pagine de «l'Unità», il Segretario generale espresse il «rammarico» e la «deplorazione» del Pci²³, il Pcc decise di mantenere un profilo basso anche per il forte isolamento che caratterizzava il partito a livello internazionale. A fronte di un atteggiamento meno settario da parte di Praga, il Pci, dopo ben quattro rielaborazioni, inviò a Husák una risposta dai caratteri «cortesi

²⁰ Clementi, *Cecoslovacchia*, cit., pp. 234-235.

²¹ Si faceva particolare menzione per i detenuti Petr Uhl e Sibylle Plogstedt: *Per sedici compagni in carcere a Praga*, in «L'Espresso», 24 gennaio 1971, in FG, APC, 1971, Ester, mf. 162, fasc. 396.

²² Nota riservata di Alessandro Pecorari, 24 marzo 1970, in FG, APC, 1970, Ester, mf. 70, pp. 1336-1345. Cfr. *Note sulla situazione in Cecoslovacchia in lettura all'Ufficio Politico ed a Segre*, 24 giugno 1970, ivi, pp. 1354.

²³ *Una dichiarazione del compagno Longo*, in «l'Unità», 27 giugno 1970, p. 1.

e concilianti»²⁴. La vicenda era cosí paradossalmente destinata a incidere positivamente sulle relazioni tra Roma e Praga: il Pci puntualizzava che da parte dei comunisti italiani, non era esistita e non esisteva «alcuna intenzione di rendere piú difficili i rapporti tra i nostri due partiti o di contribuire a esasperare la situazione politica del vostro Paese»²⁵. La decisione dell’Ufficio politico e della Segreteria del partito di inviare in missione a Praga Armando Cossutta appose il sigillo a tale dichiarazione. Anche se Cossutta viaggiava come presidente dell’Italturist, il livello degli incontri rivelava il valore politico della missione. I colloqui ebbero un andamento altalenante, ma lasciarono in Cossutta l’idea che, pur mantenendo ferme le posizioni di principio del Pci, era necessario evitare l’esasperazione dei contrasti²⁶. Il recupero – anche se informale – delle relazioni con i cecoslovacchi fu criticato in seno al Pci da alcuni intellettuali, tra i quali Luca Pavolini e Luciano Gruppi. Ma le critiche rimasero ampiamente minoritarie e non contribuirono a sanare le due principali contraddizioni della politica dei comunisti italiani rispetto alla questione.

La prima fu senz’altro la discrasia tra il contegno mantenuto nei confronti del Partito comunista cecoslovacco e l’atteggiamento nei confronti dell’Unione Sovietica; la seconda fu determinata dal permanere di un atteggiamento critico (e a tratti severo) nei confronti della classe dirigente cecoslovacca normalizzata senza che emergesse la volontà di creare un nesso stabile con la realtà del dissenso dell’Est.

Per quanto concerne la prima questione, il gruppo dirigente del Pci si diceva convinto che fosse legittimo adottare un atteggiamento di particolare attenzione nei confronti del Pcus: la diversità della «funzione nella lotta antimperialistica» dell’Urss ed i rapporti intrattenuti dai comunisti italiani «coi popoli sovietici» giustificavano l’adozione di due diverse misure²⁷. Dopo la Conferenza di Mosca del 1969, durante la quale il Pci non sottoscrisse per intero il documento conclusivo, ma solo la parte relativa alla lotta antimperialista, il partito italiano si mosse nel senso di una normalizzazione delle relazioni con i sovietici, fatto confermato anche dagli incontri tra i due partiti

²⁴ Nota riservata di Michele Rossi, 10 luglio 1970, in FG, *APC*, 1970, Estero, mf. 70, p. 1371.

²⁵ Lettera della Direzione del Pci al Presidium del Cc del Pcc, 28 luglio 1970, ivi, pp. 1380-1381.

²⁶ Nota di Armando Cossutta, 2 settembre 1970, ivi, pp. 1388-1397.

²⁷ Lettera di Pavolini a Berlinguer, 7 settembre 1970, ivi, pp. 1398-1402; lettera di Luciano Gruppi alla Direzione del Pci, 9 settembre 1970, ivi, pp. 1405-1406.

nel dicembre del 1969²⁸, condotti da Cossutta, e da quelli dell'anno seguente, gestiti dal Segretario Longo. Il ripiegamento fu tale che i dirigenti italiani fecero autocritica in merito agli «errori di superficialità» compiuti dalla propria stampa nel giudicare l'Unione Sovietica e i paesi socialisti, convenendo sulla necessità di «mettere l'accento sugli aspetti positivi dell'Urss»²⁹. Una nuova evoluzione segnava i rapporti tra i partiti fratelli: il sostanziale riavvicinamento al Cremlino sembrava un passo determinante verso l'accettazione della normalizzazione cecoslovacca e della dottrina Brežnev³⁰. Non che questo atteggiamento costituisse un *unicum* nel panorama internazionale: la crisi cecoslovacca si ridusse a una parentesi, ed il processo di distensione proseguì (quasi) indisturbato, con lo sviluppo e il successo della diplomazia tedesca e dei rapporti tra le superpotenze³¹. Tuttavia, il ripiegamento del Pci non fu irrilevante, in quanto implicò l'accettazione della normalizzazione cecoslovacca e della natura del «socialismo reale».

Il secondo elemento ricordato emerge così chiaramente dall'atteggiamento contraddittorio del Pci: il partito congelò (senza interromperlo) il rapporto con Husák, rifiutando tuttavia di sviluppare un canale di dialogo privilegiato con gli ex dirigenti del «nuovo corso». In questa cornice si inserì il dibattito intorno alla partecipazione del Pci al XIV Congresso del Pcc, il primo dopo l'invasione, che avrebbe significato la legittimazione della nuova classe dirigente del Pcc da parte del più forte partito comunista d'Occidente. Dopo un lungo dibattito, la decisione presa fu quella di inviare un delegato con un messaggio già definito nei dettagli, prevenendo così un'eventuale pressione dei cecoslovacchi sul rappresentante del Pci designato, ossia Sergio Segre, responsabile della Sezione esteri³². Il contrasto di Segre con i cecoslovacchi

²⁸ Nota di Armando Cossutta sui colloqui a Mosca, 2-3 dicembre 1969, in FG, *APC*, 1969, Esteri, mf. 58/880; cfr. la relazione di Roberto Bonchio, 11-18 dicembre 1969, ivi, mf. 58/833; G. Chiarante, *Da Togliatti a D'Alema. La tradizione dei comunisti italiani e le origini del Pds*, Roma-Bari, Laterza, 1996, p. 130.

²⁹ Incontro conclusivo tra delegazioni del Pcus e del Pci, Roma, 1° dicembre 1970, in FG, *APC*, 1970, Esteri, mf. 58, pp. 562-594. Cfr. *Il compagno Pelsce illustra a Milano la politica e la lotta dei comunisti sovietici*, in «l'Unità», 24 novembre 1970, p. 11. Adriano Guerra rileva che nel Pci divenne «forte» la tentazione di «recuperare e accettare realisticamente la Cecoslovacchia» (intervista dell'autrice ad Adriano Guerra).

³⁰ S. Pons, *Berlinguer e la fine del comunismo*, Torino, Einaudi, 2006, p. 6.

³¹ Sulle relazioni tra la Repubblica democratica tedesca e l'Unione Sovietica: C. Fink, B. Schaefer, *Ostpolitik, 1969-1974: European and global responses*, Cambridge, Cambridge University Press, 2009.

³² FG, *APC*, 1971, Direzione, riunione del 13 aprile, mf. 17, pp. 1214-1242.

fu tale che questi ultimi gli impedirono di presentare il comunicato del Pci. La ferita tra i cecoslovacchi e gli italiani così non si sanava, ma fa riflettere che l'analisi di Longo e Berlinguer si concentrassse sul fatto che la politica del Pci era stata decisa «sulla base della nostra linea e non per fare concessioni a emigrati»³³, pur non venendo «meno ai doveri di internazionalismo», muovendosi in linea con una teorizzazione formulata in occasione della Conferenza di Mosca. Tale linea venne riproposta nella sostanza al XIII Congresso del Pci nel 1972, in particolare nella relazione di Berlinguer – neoeletto segretario generale. Nel discorso di insediamento, il richiamo al principio della «unità nella diversità» costituì il nodo centrale del discorso sulle relazioni con l'Est: la possibilità di svolgere una funzione critica «sui problemi del socialismo» costituiva, da un lato, la base per i giudizi «sugli avvenimenti cecoslovacchi», e, dall'altro, il saldo ancoraggio al movimento comunista internazionale³⁴.

In questo scenario estremamente complesso, dato dalla ridefinizione del rapporto con i sovietici nel contestuale mantenimento di una *special relationship* con il Cremlino, e dalla decisione – più o meno esplicita – di non mantenere rapporti ufficiali con i rappresentanti del dissenso cecoslovacco, si stagliava una zona grigia nella quale operavano alcuni rappresentanti del partito che avevano particolarmente a cuore le vicende dei dissidenti dell'Est. Vista l'imminente organizzazione del cosiddetto «congresso della normalizzazione», si moltiplicarono le iniziative (italiane e non comuniste) a sostegno degli ex dirigenti cecoslovacchi³⁵. Tale avvenimento costituiva indubbiamente una svolta nell'ondata normalizzatrice che aveva investito il paese: il XIV Congresso si era, in effetti, già tenuto in totale segretezza proprio all'indomani dell'invasione, a Visočany. Nell'anno precedente, gli atti di tale consesso erano stati pubblicati nel volume *Congresso alla macchia*³⁶, curato da Jiří Pelikán, l'esule cecoslovacco più conosciuto in Italia ed ex direttore della televisione di Stato di Praga³⁷.

³³ Intervento di Berlinguer, riunione del 3 giugno 1971, ivi, pp. 1385-1408.

³⁴ Relazione di Enrico Berlinguer, in *XIII Congresso del Pci. Atti e risoluzioni*, Roma, Editori Riuniti, 1972, pp. 21-63.

³⁵ *Dichiarazione in occasione dell'attuale processo politico di Praga*, 12 marzo 1971, a firma di Gian Mario Albani, Simone Gatto, Riccardo Lombardi e Ferruccio Parri, in FG, *APC*, 1971, Estero, mf. 162, p. 418; lettera di Albani e Pacini, 9 aprile 1971, ivi, p. 416.

³⁶ J. Pelikán, a cura di, *Congresso alla macchia*, Firenze, Vallecchi, 1970.

³⁷ Intorno alla sua figura si veda: F. Caccamo, *Jiří Pelikán. Un lungo viaggio nell'arcipelago socialista*, Marsilio, 2007.

La prefazione era stata firmata da Lucio Lombardo Radice: una decisione, questa, che non aveva mancato di destare scandalo e riprovazione tra i partiti fratelli. Non è dato sapere se la decisione di Lombardo Radice fosse stata presa in accordo con le alte sfere del partito, o se si fosse trattato di un'iniziativa autonoma, tollerata dal Segretario. La posizione «equilibrista» del partito di Longo e Berlinguer non aiuta a capire quale delle due ipotesi sia effettivamente più plausibile.

Ugualmente incerta, rispetto alle fonti consultate, rimane la partecipazione di Lombardo Radice al convegno «Tchécoslovaquie, socialisme et democratie», che ebbe luogo con discreto successo a Parigi, il 25 e 26 novembre 1972, su iniziativa del socialista François Mitterrand. Robert Pontillon aprì i lavori, seguito da un intervento a due voci di Jiří Pelikán e Roger Quilliot intorno al tema del significato degli eventi del Sessantotto per il pensiero socialista. Tra il pubblico i «grandi assenti» del socialismo francese furono Alain Savary e Guy Mollet; il socialismo italiano fu rappresentato da diversi uomini politici di spicco, tra i quali Luciano De Pascalis, Federico Coen, Bettino Craxi e Claudio Martelli. Come anticipato, la partecipazione dei comunisti italiani, con i quali pure il socialismo francese cercava un dialogo³⁸, rimane un punto interrogativo. Lucio Lombardo Radice e Giuseppe Boffa furono certamente invitati, ma nella documentazione d'archivio non è stato possibile reperire tracce che confermino la loro partecipazione³⁹. Mentre l'ambasciatore cecoslovacco a Parigi trasmetteva la «protestation la plus catégorique» contro quella che veniva ritenuta un'ingerenza ai danni del «popolo cecoslovacco»⁴⁰, criticando duramente l'operato dei socialisti francesi al punto da mettere in dubbio la possibile tenuta dell'Union de la gauche, Praga criticava fermamente anche il partito fratello italiano a causa dell'azione di alcuni esponenti particolarmente sensibili alle istanze del dissenso, come Lombardo Radice.

2. Il «*J'accuse*» di Mosca e Praga. Il coinvolgimento di intellettuali comunisti italiani in iniziative dal sapore anti-sovietico ed anti-cecoslovacco e, nello

³⁸ V. Lomellini, *Les relations dangereuses. French Socialists, Communists and the Human Rights Issue in the Soviet Bloc*, Bruxelles-Berna, Peter Lang, 2012.

³⁹ Presentazione delle relazioni alla Conferenza «Tchécoslovaquie, socialisme et democratie», Parigi, 25-26 novembre 1972, in Fondation Jean Jaures (d'ora in poi, FJJ), boite 403 RI 1, *Tchécoslovaquie: «Tchécoslovaquie, Socialisme et Démocratie»*.

⁴⁰ Lettera dell'ambasciatore cecoslovacco, Juraj Sedlák, a François Mitterrand, 27 novembre 1972, in FJJ, *Fonds Robert Pontillon, Enveloppe relations Sfio-Ps/Tchécoslovaquie 1972*, 8FP7/110.

specifico l'azione di Lombardo Radice a favore di alcuni noti esponenti della Primavera, erano malvisti a Praga. Nonostante le dichiarate intenzioni cecoslovacche di recuperare un rapporto col Pci⁴¹, e a dispetto del miglioramento delle relazioni tra i due partiti, avvenuto a inizio anni Settanta, il Pcc non poteva tollerare l'azione di alcuni esponenti del Partito comunista italiano particolarmente «indipendenti». I sovietici erano della stessa opinione e la palesarono ai compagni italiani. Sul banco degli accusati finirono così Lombardo Radice, assieme al giornalista Giuseppe Boffa e allo scrittore Gianni Rodari: nel 1971, nel corso di un colloquio tra Marmugi e Zagladin, nonostante il ritrovato clima positivo, il dirigente sovietico non mancò di biasimare l'atteggiamento dei tre italiani. L'attività di questi uomini di cultura veniva giudicata negativamente dai sovietici, e ritenuta «un'intromissione nelle questioni interne dell'Urss e del Pcus». «È un atteggiamento che non possiamo tollerare» – aveva precisato Vadim Zagladin. Il dirigente sovietico accusava i comunisti italiani di essere troppo deboli sia nei confronti della critica verso il Partito comunista cinese, con il quale il conflitto aveva raggiunto il punto di non ritorno dopo gli scontri militari sul fiume Ussuri, nel 1969, sia in seno allo stesso Pci:

Siete troppo deboli con questi compagni, tollerate troppo. Il momento del centralismo non viene rispettato e vi troverete ad agire in ritardo così come vi siete trovati con quelli de «il manifesto»⁴².

Era evidente che i sovietici si muovevano su una linea intrinsecamente distante rispetto a quella dei comunisti italiani: come rifletteva Marmugi, essi erano sostanzialmente incapaci di comprendere «fino in fondo» «il modo di vita interno» del Pci, come si evinceva dall'«accento minaccioso» del discorso di Zagladin⁴³.

In effetti, nella definizione di una politica che restava – nella sostanza – indefinita, rimanevano alcuni margini entro i quali intellettuali ed esponenti politici come Lombardo Radice potevano operare a favore dei leader della «Primavera». In questo contesto rientrava il carteggio tra l'ex Segretario del

⁴¹ Solo per portare un esempio, i comunisti cecoslovacchi avevano fatto sapere agli italiani la loro delusione per la mancanza di rappresentanze giornalistiche alla festa del «Rudé právo»; una prassi, quella dello scambio di delegazioni, che era andato in rapido disuso dopo l'intervento sovietico e la normalizzazione. Nota di Silvano Goruppi per Gian Carlo Pajetta e Maurizio Ferrara, 22 settembre 1970, in FG, APC, 1970, Ester, mf. 70, p. 1408.

⁴² Nota riservata di Marmugi, 14 dicembre 1971, ivi, 1971, Ester, mf. 58, fasc. 329.

⁴³ *Ibidem*.

Partito comunista cecoslovacco, Alexander Dubček, e il matematico comunista italiano.

Nel febbraio del '69, Dubček scrisse a Lombardo Radice per ringraziarlo dell'invio del libro *Socialismo e libertà*⁴⁴. Dubček assicurò a Lombardo Radice che «i cechi e gli slovacchi» avrebbero fatto del proprio meglio perché fossero realizzati «gli ideali più umani del socialismo»⁴⁵. L'attenzione del Segretario del Pcc non pareva mal riposta: anche Lombardo Radice, in seguito all'intervento militare dei «cinque», aveva spedito una lettera a Dubček, assicurandogli tutta la «solidarietà e simpatia» possibile. Elogiando la «maturità civile e politica» del partito e della popolazione, Lombardo Radice esprimeva l'augurio che ritornassero le condizioni necessarie per riprendere «quel processo di sviluppo democratico del socialismo» che era stato bruscamente interrotto dai carri armati sovietici⁴⁶.

Alla vigilia dell'estromissione di Dubček dal ruolo di Segretario del Pcc, su invito di Erika Kladecová⁴⁷ Lombardo Radice andò nella capitale cecoslovacca. L'intellettuale e politico italiano fu quindi testimone diretto del clima di «normalizzazione» che contrassegnava l'ormai ex patria del «nuovo corso»: «tutti» ritenevano che «i sovietici» fossero decisi a «liquidare definitivamente» quell'esperimento. La situazione, certamente disperata, presentava tuttavia – a detta di Lombardo Radice – dei lati meno negativi: si notava una «vera e propria fioritura del marxismo creativo a monte del nuovo corso o come sua conseguenza». Nei confronti dei comunisti italiani, che da subito avevano sostenuto la Primavera, l'atteggiamento era di «affetto e riconoscenza»⁴⁸. In questo caso, il viaggio di Lombardo Radice era stato concordato con la Direzione del partito: di ritorno dal soggiorno a Praga, l'intellettuale rese partecipe l'Ufficio politico del Pci della propria analisi. Il supporto dei maggiori dirigenti del Pci all'attività di alcuni esponenti della cultura comunista nei confronti della Cecoslovacchia normalizzata era, com'è ovvio, mal vista dal partito fratello di Praga. Il gruppo dirigente imposto dai sovietici in Cecoslovacchia aveva l'obiettivo di evitare la par-

⁴⁴ L. Lombardo Radice, *Socialismo e libertà*, Roma, Editori Riuniti, 1968.

⁴⁵ Lettera di Alexander Dubček a Lucio Lombardo Radice, 17 febbraio 1969, in FG, *FLR, Paesi socialisti, «Cecoslovacchia»*.

⁴⁶ Lettera di Lucio Lombardo Radice ad «Alexander Dubček», s.d., *ibidem*.

⁴⁷ Taviani, *Lucio Lombardo Radice e gli intellettuali del dissenso*, cit., p. 847.

⁴⁸ *Nota sulla situazione in Cecoslovacchia, su appunti del viaggio di Lucio Lombardo Radice (4-11 aprile 1969) per l'Ufficio Politico*, 14 aprile 1969, in FG, *APC*, 1969, Esterio, mf. 308, fasc. 659.

tecipazione di alcuni esponenti «a rischio» ad iniziative di stampo «antisovietico»: in occasione di una conferenza sulla Cecoslovacchia, organizzata dal Centro internazionale Russell per i primi di maggio del 1969, Praga era intervenuta direttamente presso il Pci per prevenire un'eventuale imbarazzante partecipazione dei comunisti italiani ad un'iniziativa di colore antisovietico. Gli esponenti «normalizzati» si rivolsero così al partito fratello per conoscere le modalità con cui esso aveva pianificato di smascherare il «vero senso di tale iniziativa», dicendosi certi che «nessun iscritto al Pci parteciperà, neppure a titolo personale, alla conferenza»⁴⁹. I cecoslovacchi mostravano una seria preoccupazione per il sostegno di alcuni intellettuali italiani di orientamento comunista a favore dei protagonisti della «Primavera», che era giunto a individuare una coincidenza politica tra la proposta del «nuovo corso» e quello della «via italiana al socialismo»⁵⁰.

Dopo un primo, informale, avvertimento, il Pcc puntualizzò la propria posizione: ritenendo l'attività degli intellettuali comunisti italiani a sostegno del «nuovo corso» profondamente dannosa, considerò necessario intervenire nuovamente, alzando il livello dello scontro. Nella primavera 1969, il Segretario del Pcc Gustav Husák inviò una lettera alla Direzione del Pci, biasimando il comportamento scorretto tenuto dalla stampa comunista italiana ed augurandosi una maggiore «comprensione fraterna per gli interessi» della Cecoslovacchia e del Partito comunista di quel paese. La posizione del Pci nei confronti della classe dirigente del «nuovo corso» era, in effetti, piuttosto complessa: come già osservato, il raffreddamento delle relazioni con i cecoslovacchi al potere, evidente dopo l'elezione di Husák, non significò l'instaurazione di relazioni stabili ed organiche con gli ex leader della Primavera. La posizione del Pci era piuttosto sfumata: ciò nonostante, la classe dirigente «normalizzata» continuò a lamentarsi, richiamando i partiti comunisti occidentali alla «responsabilità internazionale». Nel gennaio del '70, il «Rudé právo» pubblicò un articolo con un contenuto

⁴⁹ Sebbene l'allusione non fosse direttamente rivolta a Lombardo Radice, la comunicazione si rivolgeva implicitamente a tutti quei dirigenti che agivano con una maggiore libertà d'azione rispetto a questi temi e tra questi, certamente al matematico comunista: *Comunicazione relativa all'iniziativa del Centro Russell*, 16 aprile 1969, ivi, fasc. 668.

⁵⁰ Si veda in tal senso una dichiarazione di Lucio Lombardo Radice, stilata in occasione di un'intervista alla Bbc: «L'esperienza del nuovo corso ha fatto vedere la possibilità e anzi la necessità del "modello di socialismo" che il Pci propone da gran tempo quando parla di "via italiana al socialismo": *Schema di una eventuale intervista alla Bbc per la trasmissione del 21 agosto sulla Cecoslovacchia*, s.d., in FG, FLR, Paesi socialisti, «Cecoslovacchia».

assai critico, indirizzato al Partito comunista britannico. Anche se diretto ai compagni inglesi, non era difficile scorgere i riferimenti a tutti quei partiti, come il Pci, che avevano assunto una posizione critica rispetto alla nuova classe dirigente cecoslovacca⁵¹. Non solo giornalisti, come Giuseppe Boffa, ma anche esponenti di rilievo della cultura, come Lucio Lombardo Radice, e del partito stesso, come Carlo Galluzzi⁵², furono duramente criticati dai partiti fratelli per le loro posizioni intorno agli sviluppi della situazione cecoslovacca.

Se appare evidente che i partiti fratelli mal tolleravano l'azione di alcuni esponenti del Pci, resta da comprendere quanto l'atteggiamento di apertura manifestato dai alcuni intellettuali comunisti italiani nei confronti dei leader della Primavera fosse tollerato dai vertici del partito. Abbiamo già sollevato in parte la questione, ma è utile approfondirla, tentando di capire quanto le posizioni di intellettuali come Lombardo Radice fossero malviste o se esse fossero addirittura utilizzate dal gruppo dirigente del partito per mantenere un difficile equilibrio rispetto alla delicata questione del giudizio sul socialismo reale e in merito alle violazioni dei diritti umani nel blocco sovietico. I dirigenti cecoslovacchi parevano convinti che il Pci accordasse un'eccessiva libertà di azione ai propri intellettuali, consentendo loro di incidere negativamente sulle relazioni tra partiti fratelli. In realtà, il partito era a conoscenza dell'azione svolta da alcuni suoi esponenti riguardo alla sorte dell'ex classe dirigente della Primavera, come emerge all'analisi della partecipazione di Lucio Lombardo Radice ad una trasmissione televisiva dell'emittente Bbc, nel settembre del 1970.

In quella occasione Lombardo Radice affrontò il tema dell'estromissione di Alexander Dubček dalla Segreteria del partito nella trasmissione «24 hours: Czech anniversary»⁵³. La sostituzione aveva in qualche modo segnato il momento di svolta nel giudizio del Pci rispetto alla «normalizzazione»: se il

⁵¹ Il funzionario del Pci che lesse l'articolo sottolineò, non casualmente, il seguente passaggio: «Il Pcc [...] ha il diritto di assumere autonome posizioni anche rispetto alla politica di altri partiti comunisti. Ogni partito ha responsabilità per il movimento comunista come insieme e deve rispettare le opinioni dei partiti fratelli». Cfr. *Solo disinformazione. Il Pcc ed alcuni suoi critici nel Pci di Gran Bretagna*, in «Rudé právo», n. 304, 29 dicembre 1969, in FG, *APC*, 1969, Estero, mf. 70, pp. 1281-1288.

⁵² *Breve nota sul viaggio a Mosca di Armando Cossutta, promosso dall'Italturist (28 gennaio-2 febbraio)*, 3 febbraio 1970, ivi, 1970, Estero, mf. 58, pp. 385-386.

⁵³ Intervento di Lucio Lombardo Radice alla trasmissione «24 hours: Czech anniversary», 3 settembre 1970, British Broadcasting corporation, in FG, *FLR, Paesi socialisti, «Cecoslovacchia»*.

partito aveva guardato con ottimismo agli «accordi di Mosca», supportando le azioni di Dubcek in tal senso, la sostituzione prima, e l'espulsione, poi, di quest'ultimo avevano indotto i comunisti italiani a mutare radicalmente le proprie opinioni rispetto al corso preso dagli eventi dopo l'agosto '68. In un passaggio del suo intervento, Lombardo Radice riconosceva che l'esperienza della «Primavera» era stata preziosa per le rivoluzioni nei paesi maggiormente sviluppati. Essa era divenuta un punto di riferimento irrinunciabile per il comunismo occidentale, in generale, ed italiano, in particolare: il «nuovo corso» aveva infatti dimostrato l'attualità del discorso togliattiano e la realizzabilità della «via democratica al socialismo». Ciò nonostante, ancora una volta, il matematico comunista non ritenne opportuno prendere le distanze dalla «madre patria del socialismo». Coerentemente con la linea del proprio partito, Lombardo Radice riaffermò la necessità per il Pci di mantenere la solidarietà internazionale con l'Unione Sovietica, secondo il principio della «unità nella diversità»⁵⁴.

Come anticipato, pur sembrando una iniziativa autonoma, questa intervista rilasciata alla Bbc fu in realtà concordata con i massimi dirigenti del partito. L'intervento dell'intellettuale si inseriva infatti nel contesto della strategia decisa dal Pci. Dunque, come ha osservato Ermanno Taviani, l'azione di Lombardo Radice non fu – sotto vari profili – personale. Spesso essa fu concordata con i vertici del partito, per valutare le reazioni ad alcune prese di posizione del partito stesso⁵⁵. Un appunto di Lombardo Radice destinato a Renato Sandri intorno all'apparizione televisiva sembra confermare tale ipotesi⁵⁶: in occasione dell'intervista alla Bbc, le dichiarazioni rilasciate da Lombardo Radice furono certamente stilate con il beneplacito della Direzione.

Tuttavia, ciò non significa che l'azione del matematico comunista incontrasse il consenso unanime di tutti i leader del partito. Al contrario, alcuni di essi ne avversavano apertamente l'azione «borderline». Così, la «questio-

⁵⁴ *Ibidem*.

⁵⁵ Taviani, *Lucio Lombardo Radice e gli intellettuali del dissenso*, cit.

⁵⁶ Lombardo Radice scriveva a Sandri, circa la sua intervista alla Bbc: «Rispetto al testo italiano che ti avevo dato, questo ha qualche correzione nel senso da noi concordato [...] ho eliminato il paragone con la Comune [e] l'espressione "modello" (del socialismo da noi progettato)». Evidente, in questa ultima precisazione, l'intenzione di non irritare i sovietici sul piano della costituzione di un modello – alternativo rispetto a quello del Cremlino – che potesse coagulare consensi nel movimento comunista internazionale: lettera di Lucio Lombardo Radice a Renato Sandri, 15 agosto 1970, in FG, *FLR, Paesi socialisti, «Cecoslovacchia»*.

ne Lombardo Radice» non tardò ad emergere in seno alla Direzione. Alcuni dirigenti ritenevano infatti che l'attività dell'intellettuale e di alcuni altri esponenti dell'intellighenzia comunista italiana fosse – a dir poco – inopportuna. Durante una riunione della Direzione nell'aprile del '71, fu Armando Cossutta a sollevare il «caso» Lombardo Radice. Prima la prefazione al libro di Pelikán, poi la partecipazione ad una conferenza stampa con l'esule cecoslovacco: Lombardo Radice stava varcando una zona pericolosa per cui si rendeva necessario «fare delle osservazioni»; le stesse che erano già state rivolte al corrispondente de «l'Unità» Giuseppe Boffa⁵⁷. Nel corso della discussione, Arturo Colombi prese una posizione ancor più dura: l'ex dirigente della televisione cecoslovacca Pelikán aveva «l'atteggiamento di un nemico» e la sua collaborazione con Lombardo Radice imponeva che quest'ultimo non rimanesse nel Comitato centrale se «avesse continuato a mantenere le stesse posizioni»⁵⁸. Lo stesso Segretario Luigi Longo, pure lontano da posizioni così estreme, mise in rilievo la necessità di riaffermare la solidarietà con l'Urss. La riflessione non pareva una formalità utile solo a mettere a tacere le recriminazioni dell'ala filosovietica. Longo esortava infatti a mettere un freno alle posizioni di alcuni giornalisti che partivano «da un pregiudizio che è quello dell'avversario antisovietico»⁵⁹.

Analizzando la questione in profondità, tuttavia, si ha l'impressione che non fosse tanto la posizione di Lombardo Radice o di alcuni intellettuali a lui vicini ad alimentare la polemica in seno al partito. Esisteva un problema di fondo ben più corposo, del quale l'azione di alcuni intellettuali rappresentava solo la spia più visibile, ma non il cuore. Come ebbe modo di puntualizzare Alessandro Natta nel corso di un confronto in seno alla Direzione comunista nell'aprile del 1971, il Pci aveva il dovere di trovare una posizione chiara e unanime rispetto all'informazione sui paesi socialisti, perché da troppo tempo le posizioni pubbliche oscillavano «tra momenti di silenzio e momenti troppo critici»⁶⁰. Questa esigenza diveniva tanto più impellente quanto più il Partito comunista sovietico e quello cecoslovacco svolgevano costantemente un'attività di pressione rispetto all'emergere di «sensibilità»

⁵⁷ Intervento di Armando Cossutta, in FG, *APC*, 1971, Direzione, riunione del 13 aprile, mf. 17, pp. 1214-1242.

⁵⁸ Intervento di Arturo Colombi, *ibidem*.

⁵⁹ Longo si riferiva in particolare all'attività giornalistica di Franco Bertone, molto attivo sul settimanale «Rinascita» sui problemi della Cecoslovacchia. Intervento di Luigi Longo, *ibidem*.

⁶⁰ Intervento di Alessandro Natta, *ibidem*.

differenti in seno al Pci. Le dichiarazioni di intellettuali come Lucio Lombardo Radice non venivano più tollerate dai sovietici, che non mancavano di rimarcare il problema in ogni occasione di scambio con i comunisti italiani. Solo due mesi prima di questa discussione nell'organo dirigente del Pci, in un colloquio con Agostino Novella, Andrej Kirilenko aveva criticato la posizione assunta da Lombardo Radice sulle pagine di «Rinascita» rispetto all'attività dei polacchi Leszek Kołakowski e Adam Schaff⁶¹.

L'azione del Cremlino non era stata certo isolata. Tra il marzo e l'aprile del 1971, per ben due volte l'Ambasciatore cecoslovacco a Roma Vladimír Berger aveva espresso il proprio forte disappunto, in colloqui con il responsabile della Sezione esteri del Pci Sergio Segre, per l'attività svolta da Lombardo Radice, facendo esplicito riferimento alla prefazione del matematico al libro di Pelikán *Congresso alla macchia*, atto considerato in netto contrasto con i tradizionali rapporti amichevoli tra i due partiti. L'Ambasciatore aveva inoltre fatto esplicito riferimento alle difficoltà di spiegare all'opinione pubblica come l'attività dell'intellettuale comunista non significasse automaticamente il supporto del Pci alla politica di un anti-socialista come Pelikán⁶². La valutazione del Pci verteva sulla necessità di consolidare un equilibrio tra il mantenimento dei rapporti internazionalistici con il Cremlino e, anche se con minor enfasi, con Praga, e la salvaguardia dell'immagine di partito sostenitore di un socialismo dal volto umano, à la Dubcek. Questi due aspetti, sommati al prestigio personale di cui poteva contare Lombardo Radice, in seno e fuori del Pci, consentirono all'intellettuale comunista di proseguire nella propria attività di sostegno alla classe dirigente della Primavera e, più in generale, al dissenso dei paesi dell'Est.

La sua azione si esplicò in particolare in occasione del XIV Congresso del Partito comunista cecoslovacco, l'assise che avrebbe confermato la linea della normalizzazione ed il consolidamento della nuova classe dirigente di Praga imposta dal Cremlino. In prossimità di tale occasione, Lombardo Radice ricevette un appello firmato da Goldstücker, Hejzler,

⁶¹ Appunti di Agostino Novella su una conversazione avvenuta a Mosca con alcuni dirigenti del Pcus (Kirilenko, Pelsce, Sciposnikov, il vice responsabile Esteri, e il responsabile del settore «romano» della sezione Esteri del Pcus Pankov), 26 gennaio 1971, in FG, *APC*, 1971, Estero, mf. 58/ 81.

⁶² Lettera dall'Ambasciatore cecoslovacco Vladimír Berger a Sergio Segre, 5 marzo 1971, in FG, *APC*, Estero-Cecoslovacchia, mf. 0162, fasc. 406-407; lettera dall'Ambasciatore cecoslovacco Vladimír Berger a Segre, 13 aprile 1971, ivi, fasc. 420.

Pelikán, Postefl e Šik, alcuni tra i protagonisti piú in vista della «Primavera», nel quale questi ultimi rivendicavano la legittimità del Congresso «alla macchia» di Visočaný e si appellavano ai partiti comunisti occidentali perché intervenissero al Congresso del Pcc previsto per il 25 maggio 1971 per protestare contro l'invasione della Cecoslovacchia e le sue conseguenze⁶³.

Sulla scorta di tale messaggio, Lombardo Radice inviò una missiva a Enrico Berlinguer: l'intellettuale rifletteva con una punta di delusione sulla definizione che il Pci aveva dato della classe dirigente cecoslovacca che era stata estromessa dal partito dopo la tragica fine del «nuovo corso». Il Pci aveva infatti inviato un «moderato» messaggio al Pcc appellandosi alla nuova classe dirigente con l'appellativo di «comunisti» e non di «membri del partito comunista». In un contesto cosí intricato, questa formula – che poteva apparire casuale ai piú – rifletteva in realtà la scelta politica che il Partito comunista italiano aveva compiuto in merito alla crisi praghesa. Era una scelta, questa, che non teneva conto della considerazione per cui «in Cecoslovacchia, cosí come in qualsiasi altro paese, non era "assolutamente piú possibile l'identificazione dei comunisti con gli iscritti ai partiti riconosciuti"». Nella riflessione di Lombardo Radice, «riconoscimenti» significava essenzialmente imposti dall'Urss. L'intellettuale, dunque, tentava di mettere in luce la possibile contraddizione nella quale sarebbe caduto il partito e spronava la classe dirigente del Pci ad assumere una posizione che «non lasciasse alcun sospetto di una nostra accettazione della normalizzazione». Oltre a tale «comportamento empirico», il matematico sollecitava un incontro con Enrico Berlinguer, al fine di affrontare congiuntamente «questioni di giudizio storico e di prospettiva»⁶⁴: si rendeva ormai improcrastinabile una riflessione di piú ampia portata, stimolata dagli eventi di Praga ma che – fondamentalmente – non poteva limitarsi ad essa.

Dalla documentazione conservata presso l'Archivio del Partito comunista italiano, non è dato sapere se tale confronto avvenne: certo è che l'attività di supporto al dissenso dell'Est da parte di Lombardo Settanta⁶⁵, e – di

⁶³ *Déclaration des délégués XIVème congrès statutaire du Pcc*, firmata da Eduard Goldstücker, Zdenek Hejzler, Jiří Pelikán, Josef Postefl e Ota Šik, 9 maggio 1971, in FG, *FLR, Paesi socialisti*, «Cecoslovacchia».

⁶⁴ Lettera di Lucio Lombardo Radice ad Enrico Berlinguer acclusa alla *Déclaration des délégués au XIV^e congrès statutaire du Pcc*, 19 maggio 1971, *ibidem*.

⁶⁵ Taviani, *Lucio Lombardo Radice e gli intellettuali del dissenso*, cit.

conseguenza – non venne meno il biasimo da parte delle classi dirigenti del blocco sovietico, in particolare di quella cecoslovacca. Alla fine del 1971, quando le relazioni fraterne italo-cecoslovacche erano ancora compromesse dalla questione dell'intervento militare e della «normalizzazione», i dirigenti praghesi, pur tentando di ripristinare regolari relazioni tra partiti fratelli, non dimenticarono di sollevare nuovamente il «caso Lombardo Radice». Questa volta il biasimo trovava la propria ragion d'essere in un'intervista, dalle chiare tinte anti-normalizzazione, che l'intellettuale italiano aveva rilasciato alla televisione austriaca⁶⁶.

La questione stava divenendo rilevante, al punto che, nel gennaio del 1972, ad intervenire furono i sovietici. Nel corso di un incontro bilaterale, il responsabile del Pcus per i rapporti con i partiti comunisti occidentali, Vadim Zagladin, fece esplicito riferimento all'esistenza di una fronda «antisovietica» all'interno del Pci, che rendeva non troppo remota l'ipotesi di una scissione interna⁶⁷. Tale ipotesi venne fermamente respinta da Gian Carlo Pajetta: quest'ultimo sostenne che i compagni accusati direttamente da Zagladin erano in realtà «in buona fede» e non mancava di sottolineare la necessità di uno studio più approfondito della realtà del «socialismo realizzato». Il confronto tra i due leader comunisti fu particolarmente aspro. Solo alla fine di due giornate di colloqui, Zagladin ammorbidì i toni: «Sugli scritti “errati” di singoli compagni non c'è un problema di linea generale del Partito (comunista italiano), ma semmai di limiti, di confini. Questi scritti vengono utilizzati dai nostri nemici». In coda ai colloqui, Zagladin aveva tuttavia ammonito Pajetta: «*Per ora* si tratta di colloqui interni, non di critiche “esterne”»⁶⁸.

Zagladin aveva tentato di attenuare il contrasto, ma sembrava evidente come il problema reale fosse la direzione che aveva intrapreso il Pci, che lasciava un certo margine ai propri intellettuali per posizioni che parevano allontanarsi sempre più convintamente dalla linea dell'ortodossia

⁶⁶ Nota del viaggio in Cecoslovacchia di Galetti e Conte, 13-16 dicembre 1971, in FG, APC, 1972, Direzione, mf. 032, pp. 400-407.

⁶⁷ Vadim Zagladin faceva esplicito riferimento a Lucio Lombardo Radice, a Giuseppe Boffa e ad Alberto Jacoviello quando parlava di «fronda antisovietica». Intervento di Vadim Zagladin; riunione della Direzione, 13 gennaio 1972; resoconto dei colloqui tenuti dalla delegazione del Pci (Gian Carlo Pajetta, Armando Cossutta, Umberto Cardia) con le delegazioni del Pcus a Mosca, dal 3 al 7 gennaio 1972: ivi, mf. 032, pp. 372-389.

⁶⁸ La sottolineatura è presente nel testo originale. Intervento finale di Vadim Zagladin, *ibidem*.

e della collaborazione internazionalistica, per assumere i contorni di una forte autonomia.

3. Dissidenti e dissidenti? Le modulazioni della riflessione sul dissenso socialista e non. La vicenda dell'espulsione di Aleksandr Solženycyn dall'Unione Sovietica costituisce un nodo centrale nell'analisi della politica del comunismo italiano nei confronti del dissenso dell'Est. Solženycyn era stato combattente durante la seconda guerra mondiale, deportato ed imprigionato in un campo di lavoro nel 1945, Premio Nobel per la Letteratura nel 1970 ed autore di *Arcipelago Gulag*, lucida e tragica testimonianza sul sistema repressivo sovietico. Il suo nome emerse per la prima volta nei colloqui tra Pci ed il Pcus nel giugno del 1968, quando il contrasto sulla questione cecoslovacca era già in atto. La questione riemerse poi l'anno seguente, quando giunse in Occidente la notizia che Solženycyn era stato escluso dall'Unione degli scrittori dell'Urss. Il Pci condannò duramente la misura amministrativa – «un meschino tentativo di negare la realtà» della grandezza di Solženycyn come scrittore – e riconobbe la «grande dignità morale ed estetica» e le «doti di coraggio civile e politico» dell'intellettuale⁶⁹. Il diritto di Solženycyn di essere uno scrittore venne difeso sulle pagine di «Rinascita» da Vittorio Strada, che respingeva l'idea di «tranquillizzare la nostra coscienza politica, risolvendo il caso di Solženycyn in termini antisovietici»⁷⁰. Ai dirigenti del Pcus non sfuggí il tono polemico dell'articolo di Strada, ed essi non mancarono di lamentarsene nel corso di un colloquio con Cossutta, nel dicembre dello stesso anno⁷¹.

Dopo questa presa di posizione, in seguito alla Conferenza di Mosca, il Pci ritenne opportuno moderare i termini dello scontro con l'Urss intorno al tema delle violazioni della libertà, come aveva fatto per la questione cecoslovacca. Il Pci era alla ricerca di una nuova dimensione interna ed internazionale. Nel contesto di una crisi che era ormai aperta a livello mondiale – si pensi ai fatti cileni, alla guerra dello Yom Kippur ed allo shock petrolifero – aggravata in Italia dalla fragilità del sistema politico e resa evidente dall'emergenza su vari fronti (si ricordino solo il terrorismo di de-

⁶⁹ *Il diritto di essere scrittore*, in «Rinascita», XXVI, n. 45, 14 novembre 1969, p. 22.

⁷⁰ V. Strada, *Non è questione solo di letteratura*, ivi, XXVI, n. 47, 28 novembre 1969, pp. 25-26. Cfr. Id., *Autoritratto autocritico. Archeologia della rivoluzione di ottobre*, Roma, Edizioni Liberal, 2004, pp. 64-65.

⁷¹ Nota di Cossutta sui colloqui di Mosca, 2-3 dicembre 1969, cit.

stra, la svalutazione della lira e l'esplodere dell'epidemia di colera a Napoli), diveniva necessario ritrovare una nuova stabilità. Il «compromesso storico» poteva offrire qualche *chance* in questo senso. Affinché tale strategia fosse efficace sul piano interno, era necessario che il Pci ottenesse quella credibilità democratica che ancora da alcuni gli veniva negata. Si apriva quindi uno spazio per un'azione politica innovativa, basata sulla triangolazione tra il dissenso rispetto agli eventi cecoslovacchi, l'appoggio alla *Ostpolitik* e l'apertura all'integrazione europea⁷². Ma la situazione imponeva una certa prudenza intorno ai temi più delicati, come quello della violazione dei diritti umani nel blocco sovietico. Nel 1973, a margine dell'organizzazione di una conferenza dei partiti comunisti dell'Europa occidentale a Bruxelles, Berlinguer ed il Segretario del Partito comunista francese Georges Marchais raggiunsero un accordo di base sulla promozione di «iniziative politiche dei partiti dei Paesi capitalisti europei sui problemi del passaggio al socialismo e questioni come [le] libertà democratiche, [e la] pluralità dei partiti»⁷³. Tuttavia, i tempi per l'eurocomunismo e persino per cercare una coesione tra i partiti comunisti occidentali erano prematuri; prevalse così l'idea che fosse necessario perseguire l'unità internazionalista⁷⁴. La conseguente scelta del Pci di mantenere un profilo basso attorno al tema dei diritti umani affiorò con evidenza in diverse occasioni. Nel corso di una riunione della Direzione in preparazione del Comitato centrale nell'ottobre 1973, Longo denunciò la «campagna antisovietica» che, orchestrata sotto le spoglie di una «battaglia per la libertà della cultura», si rivelava essere un «attacco nei confronti dell'Urss», e andava pertanto combattuta⁷⁵. I sovietici mostravano una particolare sensibilità su questi temi: il discorso tenuto a Milano da Enrico Berlinguer, denso di cenni alla libertà di espressione in Urss, venne considerato dal Cremlino come un'indebita «interferenza»⁷⁶. La questione era troppo delicata, perché trattando del tema dei diritti umani si entrava

⁷² Pons, *Berlinguer e la fine del comunismo*, cit., pp. 24-26.

⁷³ Nota di Cossutta, 19 maggio 1973, in FG, APC, 1973, Ester, mf. 046, pp. 352-365; nota di Oliva, 11 aprile 1973, ivi, pp. 336-340.

⁷⁴ Sulla genesi dell'esperimento eurocomunista: Pons, *Berlinguer e la fine del comunismo*, cit.; N. Dörr, *Die Rote Gefahr. Der italienische Eurokommunismus als sicherheitspolitische Herausforderung für die USA und Westdeutschland 1969-1979*, Köln-Weimar-Wien, Böhlau Verlag GmbH & Cie, 2017.

⁷⁵ Riunione del 9 ottobre 1973, in FG, APC, 1973, Direzione, mf. 057, pp. 1-43.

⁷⁶ Incontro tra la delegazione dei Segretari di federazione e i sovietici Zagladin e Pankov, 5 ottobre 1973, in FG, APC, 1973, Ester, mf. 057, pp. 640-642.

nel vivo della valutazione del socialismo reale e si rischiava di danneggiare l'immagine internazionale di Mosca, promotrice del processo di distensione internazionale, ritenuto imprescindibile da parte della *leadership* comunista italiana.

La scelta di mantenere un basso profilo in merito all'affaire Solženycyn, la cui gestione fu lasciata alla Sezione culturale, fu probabilmente dovuta a questa lettura della realtà. La strategia individuata fu quella di guidare il dibattito sul caso Solženycyn, evitando spiacevoli scivolamenti antisovietici. Giorgio Napolitano, a capo della Sezione culturale, ebbe così il compito di stilare un testo di riferimento ispirato alle posizioni del Pci, attorno al quale raccogliere l'adesione di «intellettuali comunisti e democratici». L'obiettivo era quello di uniformare le diverse iniziative di personalità del mondo della cultura comunista sul tema della «libertà di espressione in Urss e nei Paesi socialisti»⁷⁷. Questo approccio fu accolto con favore dal Cremlino⁷⁸. Eguale soddisfazione fu mostrata da Boris Ponomarëv per il commento ufficiale del Pci in merito all'espulsione del premio Nobel per la Letteratura dall'Urss⁷⁹. In quell'occasione, «l'Unità» sostanzialmente accolse l'analisi sovietica del caso Solženycyn, attribuendo le responsabilità dell'arresto e dell'espulsione allo stesso scrittore, postosi su posizioni «sempre più esasperate», «aberranti», ed «inaccettabili per dei comunisti»⁸⁰. La colpa più grave addebitata a Solženycyn era quella di aver tentato di «ostacolare il processo internazionale di distensione»⁸¹.

L'analisi della posizione di Lucio Lombardo Radice, tuttavia, ci pare contribuisca a offrire un'interpretazione più sfaccettata della questione, evitando una lettura appiattita. L'elemento aggiuntivo che ci offre l'atteggiamento adottato da Lombardo Radice riguardo al caso Solženycyn è quello della genuinità della critica allo scrittore sovietico e la sostanziale impossibilità di accettare l'analisi proposta da quest'ultimo, fatto che avrebbe implicato l'accettazione dell'idea dell'irriformabilità dell'Urss. Solo così si spiega, infatti, la dura posizione di un intellettuale comunista da tempo attento

⁷⁷ Riunione dell'11 settembre 1973, ivi, 1973, Segreteria, mf. 047, pp. 564-566.

⁷⁸ Riunione del 24 ottobre 1973, ivi, 1973, Direzione, mf. 057, p. 44.

⁷⁹ Nota di Chiaromonte, 22 febbraio 1974, ivi, 1974, Esteri, mf. 074, p. 413.

⁸⁰ Solženycyn arrestato a Mosca, in «l'Unità», 13 febbraio 1974, p. 1.

⁸¹ A. Solženycyn, *Un mondo in frantumi, Discorso di Harvard*, Milano, La Casa di Matriona, 1978, pp. 500-508; Id., *Il prezzo della distensione*, Milano, Ares, 1975. Cfr. M. Del Pero, *Henry Kissinger e l'ascesa dei neoconservatori*, Roma-Bari, Laterza, 2006, p. 143.

ai temi della democraticità del socialismo reale, come Lombardo Radice, che aveva persino dato alle stampe un libro nel quale analizzava il pensiero dei dissidenti, attirandosi le ire del Cremlino⁸². Nell'ottobre del 1975, Lombardo Radice pubblicò un articolo molto critico nei confronti di Aleksandr Solženicyn, definendolo un «fanatico incapace di giudizio storico». Il matematico rilevava che la parabola di Solženicyn era di per sé tragica, a prescindere dai provvedimenti adottati nei suoi confronti: l'autore di *Ivan Denisovič* era diventato un «fanatico dell'antisovietismo», che faceva della propria opera una «rabbiosa negazione storica globale della società sovietica». Se la storia del paese della Rivoluzione d'Ottobre era «da dimenticare», allora – concludeva Lombardo Radice – «Solženicyn non mi interessa più, perché non c'è più la possibilità di avere con lui un rapporto»⁸³. Tale posizione rigida di Lombardo Radice pare rivelare, a parere di chi scrive, una pregiudiziale chiusura nei confronti di un dissenso non socialista, conservatore e tradizionalista, dettata dall'incapacità di comprendere che esso era il frutto diretto della persistente violazione della legalità socialista dello Stato sovietico durante il secondo dopoguerra.

Mentre Lombardo Radice, diversamente da alcuni suoi compagni, aveva approfondito e sviluppato il tema dell'indifferenza dei dirigenti comunisti italiani rispetto al «grande terrore», differenziandosi da quegli «esponenti dell'eurocomunismo di oggi» che «giustificarono i processi di Stalin degli anni '30», le cose si ponevano in altro modo rispetto all'analisi del secondo dopoguerra sovietico. Un elemento, questo, che – generalizzando – costituì un limite duraturo nell'analisi del pensiero dei dissidenti sovietici, e fu probabilmente uno dei principali presupposti del mantenimento del legame privilegiato con le *leadership* del blocco sovietico⁸⁴.

⁸² L. Lombardo Radice, *Gli accusati*, Bari, De Donato, 1972.

⁸³ Id., *Dove comincia la storia nuova?*, in «Rinascita», XXXII, n. 41, 17 ottobre 1975, pp. 23-24.

⁸⁴ Questa analisi pare confermata dall'atteggiamento favorevole che Lombardo Radice mantenne negli anni a seguire nei confronti del dissenso di orientamento socialista. In occasione della visita del dissidente cecoslovacco Mlynář, sul finire degli anni Settanta, Lombardo Radice cercò – assieme ad altri – di operare in favore di un suo dialogo con i dirigenti del Pci e accettò di firmare la prefazione al suo volume *Praga questione aperta*, pubblicato da De Donato grazie al supporto del partito e recensito in termini positivi su «Rinascita» da Franco Bertone. Intervista dell'autrice a Luciano Antonetti, Roma, 12 giugno 2007; Z. Mlynář, *Praga questione aperta*, Bari, De Donato, 1976; F. Bertone, *Praga questione aperta*, in «Rinascita», XXXIV, n. 4, 28 gennaio 1977, pp. 11-12.

4. Conclusioni. Verso la crisi del comunismo. Alla luce di quanto analizzato, la figura di Lucio Lombardo Radice assume un rilievo particolare nella vicenda del difficile rapporto tra dissenso dell'Est e Partito comunista italiano. Pur condizionato da una valutazione non intrinsecamente ostile all'Unione Sovietica sotto il profilo storico, come ha dimostrato il contegno mantenuto in occasione dell'emergere del caso Solženicyn, Lombardo Radice rappresentò per certi versi un'avanguardia del partito, un intellettuale capace di guardare al di là dello steccato ideologico imposto dal legame con l'Unione Sovietica e dalle valutazioni politiche del momento.

Un episodio, su tutti, pare confermare questa lettura. Nei primi anni Ottanta, nonostante lo sforzo compiuto nella seconda metà del decennio precedente, rimaneva ampio il *gap* tra la rielaborazione politica dei dirigenti del Pci e l'immagine presentata alla base del partito. Tale disrasia fu ironicamente rilevata da Pajetta nel corso di una riunione della Direzione del Pci relativa alla crisi polacca, quando, rispondendo alla richiesta di Ingrao⁸⁵ e di Cervetti di promuovere nuove riflessioni sulla realtà dei «Paesi socialisti», fornendo informazioni «con un linguaggio semplice», rispose: «Ma non andremo adesso a pescare tutti i dati negativi... che tu, ad esempio, che leggi il russo, conoscevi anche prima e non hai detto...»⁸⁶.

Questa tendenza, rilevava Francesco Cataluccio, intellettuale esperto della Polonia, in una missiva diretta a Lucio Lombardo Radice, alla fine del dicembre del 1981, sarebbe stata evitata se il partito avesse aperto una discussione sulle pagine di «Rinascita» sulla realtà dei paesi socialisti, così come auspicato da Lombardo Radice⁸⁷.

Un rimpianto, quello espresso da Cataluccio, per la carenza di riflessione su nodi centrali, che sarebbero venuti al pettine sul finire del decennio. Ciò nonostante, se questa notazione pare senz'altro pertinente alla luce degli avvenimenti dei primi anni Novanta, è innegabile che la presenza di «intellettuali dissidenti» tra i comunisti italiani contribuì a sensibilizzare

⁸⁵ Sulla posizione del gruppo ingraiano intorno alle crisi dei paesi dell'Est: A.G. Paolino, *Ingrao e gli ingraiani nel Pci da Budapest a Praga (1956-1968)*, Alessandria, Edizioni dell'Orso, 2012.

⁸⁶ Intervento di Gian Carlo Pajetta, Direzione, 28 gennaio 1982, in FG, *APC*, 1982, Direzione, mf. 0508, fasc. 8208, 55/77.

⁸⁷ Lettera di Francesco Cataluccio a Lucio Lombardo Radice, 28 dicembre 1981, in FG, *FLR, Paesi socialisti, «Polonia»*.

i dirigenti del Pci e, al contempo, a indurli a vagliare la percorribilità di nuove direzioni politiche, valutando sia le reazioni degli esponenti delle diverse sensibilità del partito, sia quelle della «base»⁸⁸. L'azione di intellettuali come Lombardo Radice contribuì sia a consolidare l'immagine del Pci come partito «autonomo» e «critico», sia a mantenere aperto un canale con il dissenso⁸⁹.

⁸⁸ Taviani, *Lucio Lombardo Radice e gli intellettuali del dissenso*, cit.

⁸⁹ L'intelligence statunitense riteneva che il Pci avrebbe potuto usare la «prova» della disapprovazione sovietica per migliorare la propria immagine come «indipendente, democratica e rispettabile forza politica». *Special report, weekly review*, 25 ottobre 1968, in CIA Archives (www.cia.gov).